

**COMMISSIONE SPECIALE**  
**PER LE POLITICHE COMUNITARIE**

(n. 3)

**SEDUTA DI GIOVEDÌ 11 MAGGIO 1995**

*[Ai sensi dell'articolo 126, comma 3, lettera e), del regolamento della Camera]*

**AUDIZIONE DEI PARLAMENTARI EUROPEI  
ELISABETH GUIGOU ED ELMAR BROK**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE UMBERTO CECCHI**

**INDICE**

	PAG.		PAG.
<b>Audizione dei parlamentari europei Elisabeth Guigou ed Elmar Brok:</b>		<b>Mattina Vincenzo (gruppo progressisti-federativo) .....</b>	<b>50</b>
Cecchi Umberto, <i>Presidente</i> .....	45, 48, 52 56, 57, 61	Napolitano Giorgio (gruppo progressisti-federativo) .....	48
Brok Elmar, <i>Parlamentare europeo</i> .....	56, 58	Pezzoni Marco (gruppo progressisti-federativo) .....	58
De Benetti Lino (gruppo progressisti-federativo) .....	52	Rosso Roberto (gruppo forza Italia) .....	57
Guigou Elisabeth, <i>Parlamentare europeo</i> ..	46, 53	Stornello Michele (gruppo forza Italia) .....	50

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 14,30.**

**Audizione dei parlamentari europei  
Elisabeth Guigou ed Elmar Brok.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 126, comma 3, lettera e), del regolamento della Camera, dei parlamentari europei Elisabeth Guigou ed Elmar Brok, ai quali rivolgo il benvenuto a nome della Commissione.

Lo scambio di opinioni che avremo oggi fa parte dei tanti incontri che il Parlamento ha con membri del Parlamento europeo. Dico tanti tra virgolette, perché in realtà sono pochissimi; i parlamenti nazionali dovrebbero avere maggiori contatti con il Parlamento europeo. Invece, questi contatti non sono mai abbastanza frequenti. Come sapete, è in atto anche un ampio dibattito a livello europeo per stabilire in che modo riuscire ad ampliare i rapporti tra i parlamenti nazionali ed il Parlamento europeo. Quello odierno è uno dei momenti rari ma importanti per uno scambio di idee. Saluto cordialmente i nostri ospiti, che sicuramente avranno cose interessanti da proporci in questo dibattito. Come tutti sapete, secondo quanto è stato indicato a suo tempo dalle disposizioni finali del Trattato di Maastricht, nel 1996 è prevista la convocazione di una Conferenza dei rappresentanti dei Governi degli Stati membri per esaminare la possibilità di rivedere il Trattato. Devo dire che in questi giorni, su questi temi, non mancano le notizie. Helmut Kohl, approfittando della celebrazione del cinquantenario della fine della guerra, al suo ritorno dalla visita a Mosca ha reso una serie di dichiarazioni importanti sull'Europa. Ha

detto che la Germania come paese e come forza trainante economica si propone, o meglio è una realtà, come *leader* nella Comunità, riaprendo un dibattito che non si era mai chiuso ma che si era ogni tanto sopito.

La Commissione europea presieduta da Jacques Santer ha sollevato una serie di problemi proprio in questi giorni, sostenendo che se proseguiamo nella direzione indicata dal Trattato di Maastricht nella situazione attuale, sarà difficile poter arrivare ad un ampliamento dell'Unione. La Commissione ha stabilito che di quel che era stato previsto a Maastricht si è realizzato pochissimo; enumera poche cose, che sono davvero un nonnulla in confronto a quel che era stato stabilito. Per esempio, non si è attuata la cooperazione intergovernativa per la politica estera e la giustizia. Questo aspetto, tra l'altro, fa dire alla Commissione europea che prima di arrivare ad una revisione e ad un ampliamento del Trattato bisognerà chiarire molto meglio certe situazioni.

Penso che i temi che in questo momento sono davanti a noi sono numerosi ed ampi. In primo luogo, quello che più volte abbiamo definito un ripensamento di questa nostra Europa. Non si tratta di stabilire chi sono gli euroottimisti o gli euroscettici. Direi che dobbiamo andare oltre questo modo di vedere. Dobbiamo cominciare a distinguere chi sono coloro che pensano europeo, chi tra di noi ha una visione chiara di quel che può essere l'Europa e di come può essere impostata veramente l'idea dell'Unione e chi invece ha ancora un punto di riferimento estremamente limitato alla propria nazione o al proprio mondo o alla propria sfera di in-

teressi e quindi ha una mentalità che non si addice ancora a formare una politica del grande continente. Si parla ancora di Europa unita nella politica ma divisa nell'economia, cosa che credo sia abbastanza complessa e difficile da attuare. Si parla ancora di una serie di punti e di problemi che saranno dibattuti a lungo nei vari parlamenti nazionali ed anche nel Parlamento europeo.

In questa situazione riceviamo i nostri graditissimi ospiti. Passerei subito la parola alla signora Elisabeth Guigou che deve partire tra poco a causa di un impegno non rinviabile. Dopo l'intervento della signora Guigou inviterei i colleghi a porre subito le loro domande in modo che la nostra ospite possa rispondere immediatamente.

Vi ringrazio e do la parola alla signora Guigou, il cui intervento in lingua francese sarà tradotto simultaneamente dagli interpreti.

**ELISABETH GUIGOU, Parlamentare europeo.** Ringrazio il presidente per averci accolto in seno alla Commissione. Per noi è molto importante avere questo scambio con lei, presidente, e con i suoi colleghi, perché come ha lei stesso sottolineato è importante che ci sia una buona collaborazione tra il Parlamento Europeo e i parlamenti nazionali, perché abbiamo almeno un interesse comune, quello di cercare di far progredire la democrazia parlamentare in seno all'Unione europea.

Non mi dilungherò, ma desidero innanzitutto scusarmi perché dovrò lasciarvi alle 15,30, infatti purtroppo stasera ho un impegno a Parigi. Desidero dire in primo luogo che la Conferenza intergovernativa del 1996 è un appuntamento molto importante e non va sottovalutato. A Maastricht abbiamo deciso di migliorare il Trattato. Questo è necessario, ma da quella data, dal 1991, abbiamo aggiunto un'ulteriore sfida, che è quella appunto dell'ampliamento della Comunità. Per questo motivo la Conferenza del 1996 deve essere atta a compiere le riforme indispensabili prima dell'ampliamento, deve fare in modo cioè

che esso non si traduca in un indebolimento dell'Unione. Credo che la Conferenza intergovernativa, anche se non sarà l'ultima riforma dell'Unione — bisogna essere realisti e consapevoli di questo — in ogni caso dovrà compiere passi avanti importanti.

Non si tratta, quando si parla di riforme sostanziali, di pretendere di rovesciare tutto, di cambiare tutto; vogliamo piuttosto partire da quello che già esiste, cioè il Trattato di Maastricht. Lo dico per dissipare qualsiasi forma di ambiguità nei confronti di proposte che possono essere state avanzate, in particolare dal mio paese ma anche da altri, sull'idea che bisogna tutto rifondare, tutto rivedere. Invece, ricordiamoci che si deve partire dal Trattato di Maastricht per vedere in che modo si possa migliorare e, se del caso, andare oltre.

Il primo interrogativo che la Conferenza dovrà porsi sarà proprio quello di vedere quali sono gli obiettivi che desideriamo fissare per l'Unione europea. Da 45 anni si porta avanti la costruzione europea e da allora si è sempre cercato di raggiungere l'obiettivo di coesione economica e sociale, che poco a poco è diventato una realtà. Il nuovo interrogativo, sulla base del Trattato di Maastricht, prevede un'unione economica e monetaria e sicuramente non si tratterà di rivedere i criteri di convergenza; questa è l'ultima delle cose da fare. A partire dal Trattato così come è oggi, bisognerà vedere in che modo far sì che l'Unione economica e monetaria proceda in modo equilibrato sulle sue due gambe, per non disgiungere gli aspetti monetari, da una parte, da quelli economico-sociali, dall'altra. Piuttosto, bisogna vedere in che modo far funzionare l'Unione economica e monetaria, perché le preoccupazioni economiche e sociali abbiano un rango importante tanto quanto le preoccupazioni monetarie. Questo funziona bene in Germania e quindi dobbiamo dirci che, in ultima analisi, non vi è contraddizione tra questi due obiettivi. Bisognerà cercare un modo di farli funzionare insieme. Il che significa anche che ci dovremo porre

la domanda di vedere in che modo la coesione politica possa procedere insieme alla coesione economica e monetaria e quindi sotto questo aspetto rafforzare anche il potere politico su questi temi.

Il secondo aspetto riguarda la pace e la sicurezza collettive. Nonostante il Trattato di Maastricht per la prima volta abbia aperto delle possibilità giuridiche in questo campo, le realizzazioni concrete sono state piuttosto deludenti, comportando una certa dose di euroscetticismo, che sta purtroppo aumentando in alcuni paesi. Quindi, resta da vedere in che modo far sì che ci sia una politica estera e di sicurezza comune, senza dare l'impressione che questo si possa creare dall'oggi al domani. Sicuramente ci vorrà del tempo; tutti i nostri paesi hanno una loro storia particolare. Piuttosto occorre l'introduzione di meccanismi che consentano poco a poco di giungere a posizioni comuni. Ci è molto cara l'idea della cellula comune di valutazione delle situazioni, che consenta di associare anche la Commissione oltre ai Governi, per evitare — come abbiamo visto in occasione del conflitto nella ex Jugoslavia — che vi siano, come vi erano all'epoca, dodici analisi diverse a seconda delle dodici diplomazie coinvolte.

Ci dobbiamo porre il problema del voto di maggioranza quando si dovranno condurre azioni in comune, per decidere come procedere insieme. Non si può imporre, ovviamente, ai paesi che si dovessero trovare in minoranza, di essere forzati a svolgere questa azione comune, ma se non introduciamo questo voto di maggioranza, seppure emendato, così da consentire almeno un'astensione positiva, sarà difficile procedere.

Poi c'è la cooperazione in campo giudiziario e di polizia, cioè il terzo pilastro. Il Parlamento europeo è favorevole a ricondurlo a livello europeo, perché non è stato fatto nulla da tre anni. Cosa significa? Significa che all'iniziativa dei testi di fronte alla Commissione — come è il caso oggi per il primo pilastro — con decisioni nella misura del possibile a maggioranza del Consiglio, faccia seguito il controllo da

parte del Parlamento europeo e quello della Corte di giustizia, perché ci vuole un'azione molto più risoluta di lotta alla criminalità internazionale. Se questi obiettivi ci trovano d'accordo, se riusciremo a meglio spiegarli alle nostre opinioni pubbliche, bisognerà dotarsi dei mezzi istituzionali per conseguirli. È vero che dobbiamo ancora fare molto per rendere più chiaro il Trattato, che oggi forse è di difficile lettura, in quanto è un accavallarsi di testi uno sull'altro: bisognerà cercare di semplificarlo, di semplificare le procedure di decisione. Ma c'è anche molto da fare perché aumenti la democrazia nell'Unione europea. Si tratta, secondo noi, di prevedere che il Parlamento europeo possa trarre vantaggio da un diritto di codecisione con il Consiglio nel campo legislativo, ma anche di vedere in che modo meglio articolare il lavoro del Parlamento europeo con quello dei parlamenti nazionali. Noi invece siamo contrari all'idea di una seconda camera, perché riteniamo che il Parlamento europeo debba controllare le istituzioni europee, mentre i Parlamenti nazionali debbono esercitare una funzione di controllo sui rispettivi Governi. Non esistono, nei paesi in cui queste funzioni sono ben esercitate, rivendicazioni per introdurre una seconda camera.

Quindi, come fare in modo che i parlamenti nazionali si sentano tranquillizzati, nel senso che non si sentano prevaricati dalle istituzioni europee? Ci sono due strade da percorrere. In primo luogo, precisare, meglio indicare, la sussidiarietà, soprattutto chiarendo la gerarchia delle norme. Io stessa ho fatto una proposta, che non è stata ripresa ufficialmente dalla relazione della commissione istituzionale del Parlamento, la relazione Martin-Bourlanges, che era quella di dare ai parlamenti nazionali la possibilità di adire la Corte di giustizia laddove pensassero che le istituzioni europee non avessero rispettato la sussidiarietà. Potrebbe essere un'idea che verrà ripresa in seguito, ma credo che sia un punto importante.

Poi, bisogna moltiplicare le occasioni di lavoro in comune. Ancora, è necessario

che l'Unione europea sia in grado di decidere. È vero che quando saremo in 27 prendere decisioni sarà ancora più difficile di quanto non sia oggi e lo è già, in 15 Stati membri: il rischio di blocco aumenta con l'aumentare degli Stati membri.

L'idea da tutti condivisa è che l'estensione del voto di maggioranza sia la chiave. Vi potranno essere altri meccanismi, ma questa a mio avviso — ripeto — è la chiave. Bisognerà tuttavia vedere in che misura i governi accetteranno di estendere il sistema del voto di maggioranza. Se si mantenesse dappertutto l'unanimità, il rischio di un blocco, di un arresto, sarebbe sempre presente, ci sarebbe sempre un paese, su 27, a bloccare.

Per quanto riguarda la Commissione, il problema principale è quello del numero. Al Parlamento europeo, riteniamo che sarebbe probabilmente auspicabile ridurre il numero dei commissari rispetto al numero dei paesi, ma anche questa soluzione ha sicuramente poche possibilità di essere accettata, dal momento che le decisioni relative alla modifica delle istituzioni avvengono all'unanimità, è evidente che alcuni paesi non accetterebbero di non avere commissari. È importante, in primo luogo attribuire al presidente della Commissione una sorta di potere di arbitrato rispetto ai colleghi ed anche introdurre una distinzione tra i commissari per così dire *senior* e quelli *junior*. Potrebbe trattarsi di una soluzione idonea per cercare di risolvere questa contraddizione tra efficacia della Commissione e numero dei commissari.

Vi sono poi moltissimi altri interrogativi aperti. Mi avvio tuttavia alla conclusione di questa mia introduzione, invitando a non sottovalutare il compito che ci troviamo di fronte. Presso i governi — non in tutti ma in molti di essi — c'è l'idea che questa conferenza sia troppo precoce rispetto a Maastricht e che risulterà molto complicato far ratificare le decisioni che saranno assunte. Penso che la prospettiva dell'allargamento ci condanni, in pratica, a procedere in direzione di queste riforme. Personalmente ritengo che l'ampliamento

sia una necessità storica assoluta; di conseguenza, non dobbiamo autolimitarci, nel senso di limitare le nostre ambizioni, rispetto alla conferenza del 1996. Se non riusciremo — si tratta di una problematica che va messa in luce con molta enfasi — ad introdurre una riforma sufficientemente importante, ci troveremo di fronte a nuovi rischi: vedere, per esempio, l'ottica di un'Unione europea ridotta semplicemente ad una zona di libero scambio abbandonando ogni prospettiva politica. Se non sarà introdotta una grande riforma e se non si procederà all'ampliamento si registrerà sicuramente un regresso rispetto alla situazione attuale, ovvero vi sarà una prospettiva anch'essa poco entusiasmante, quella di vedere un numero esiguo di paesi distaccarsi e procedere da soli. Si tratta di un'ipotesi che dobbiamo assolutamente cercare di scongiurare perché tale soluzione, sia pure meno brutta rispetto alla prospettiva di una semplice riduzione dell'Unione a zona di libero scambio, non è sicuramente tra quelle auspicabili. Dovremo quindi lavorare per raggiungere la soluzione ottimale con l'obiettivo di una riforma sostanziale che ci consenta di procedere all'ampliamento in buone condizioni.

**PRESIDENTE.** Ringrazio *madame Guigou* e do la parola ai colleghi che hanno chiesto di intervenire.

**GIORGIO NAPOLITANO.** Come premessa, vorrei anzitutto osservare che la signora Guigou ha opportunamente ribadito che la conferenza intergovernativa non ha il compito di giungere ad una revisione globale del Trattato di Maastricht, in particolare non ha il compito di pervenire ad una revisione del progetto dell'unione economica e monetaria né dei criteri di convergenza stabiliti nel Trattato al fine del conseguimento di quell'obiettivo. Ritengo sia stato molto utile ribadire questo concetto, anche in vista della discussione che dovrà essere svolta nel Parlamento italiano e che stiamo cercando di avviare. È probabile che nel mese di maggio si svolga una

seduta dell'Assemblea, che segue a numerose riunioni della Commissione affari esteri, dedicata alle questioni della preparazione della conferenza, anche in vista del semestre di presidenza italiano. È pertanto necessario sbarazzare il campo da equivoci circa la natura e l'oggetto della Conferenza intergovernativa.

La collega Guigou ha insistito sull'esigenza — da me pienamente condivisa — di non separare una gamba dell'unione economico monetaria, cioè quella monetaria, dalla gamba della coesione economica e sociale. Vorrei sapere se la nostra ospite ritenga che la Conferenza intergovernativa debba anche fare il punto sull'attuazione delle direttive contenute nel libro bianco presentato dal Presidente Delors. Sappiamo che, di recente, la Commissione ha dato vita ad uno speciale comitato presieduto dall'ex Governatore della Banca d'Italia e già Presidente del Consiglio dei ministri, dottor Ciampi, che avrebbe il compito di seguire l'attuazione di quelle direttive, in funzione di organo di monitoraggio sulla crescita della competitività e dell'occupazione.

La seconda questione riguarda la tanto lunga e faticosa disputa allargamento-approfondimento. Dopo tanti anni durante i quali abbiamo un po' troppo insistito in maniera superficiale sulla compatibilità di questi due aspetti, o genericamente sulla necessità che l'allargamento si realizzasse ma non a spese dell'approfondimento, siamo giunti ad una conclusione in base alla quale l'allargamento, anche il più ampio, è inevitabile e giusto, per molti aspetti salutare e che, pertanto, non possa essere ulteriormente differito. In tale contesto, anche tutte le diverse gradualità dell'allargamento, che erano state studiate per evitare che esso entrasse in conflitto con l'approfondimento, stanno probabilmente per essere messe da parte. Le espressioni oggi alla moda sono « Europa *espace* » ed « Europa *puissance* ». Al di là di questa moda terminologica (invece dell'allargamento si parla dell'« Europa-spazio » e, in luogo dell'approfondimento, di « Europa-potenza ») il punto rimane quello sul quale ci

siamo tanto arrovellati. Vorrei sapere se i rappresentanti del Parlamento europeo che fanno parte del gruppo di riflessione adottino, in questo campo, la scelta di una differenziazione dei ritmi dell'integrazione e del mantenimento dell'unità del sistema istituzionale. Credo non vi siano alternative ad una differenziazione nei ritmi dell'integrazione, soprattutto in campo economico e monetario, qualora si intenderà procedere verso l'allargamento. Può darsi addirittura che tale differenziazione si imponga già tra i quindici paesi attualmente membri dell'Unione. Spero che non si imponga tra i sei paesi fondatori, ma a maggior ragione la differenziazione sarà inevitabile rispetto ai nuovi membri. Si tratta di stabilire in che modo rendere compatibile tale differenziazione con il mantenimento dell'unità nel sistema istituzionale. A me pare, ad esempio, che il signor Giscard d'Estaing abbia postulato una rottura di questa unità, immaginando una vera e propria separazione tra l'Europa dello spazio e quella della potenza. Volendo mantenere l'unità del sistema istituzionale — un'unità, comunque, che sia flessibile — quali linee si ritiene di dover seguire? Si pensa, per esempio, alla linea accennata nel rapporto Martin-Bourlanges (anzi, credo si tratti di un'ipotesi formulata soltanto da quest'ultimo), che prefigura assemblee *ad hoc* costituite nei campi in cui le politiche dell'Unione possono essere svolte in un quadro istituzionale specifico per la durata di diversi anni e da un numero limitato di Stati membri? Si ritiene di dover sostenere questa ipotesi e questa linea di flessibilità nell'unità del sistema istituzionale, naturalmente non perdendo mai di vista le ultime navi del convoglio?

In un recente incontro tra i componenti la nostra Commissione esteri ed i rappresentanti della commissione esteri della Camera dei comuni i colleghi inglesi hanno molto insistito sulla necessità di tenere unito il convoglio. Peraltro, non possiamo pensare che per mantenere tale unità il convoglio debba restare fermo o

adeguarsi alla velocità dell'ultimo vagone. Il problema è verificare come si possa procedere — se vogliamo ricorrere ad una espressione già molto usata — con diverse velocità, mantenendo una destinazione comune, che ritengo sia l'elemento essenziale.

**MICHELE STORNELLO.** L'intervento dell'onorevole Guigou ha interessato tutti i punti caldi del dibattito sulla formazione di una Europa che diventi anche entità politica.

Nel suo intervento, il presidente Napolitano ha toccato molti dei punti che stanno a cuore all'Italia; mi riferisco soprattutto alla questione dell'allargamento della Comunità economica europea ed alla velocità con la quale esso deve avvenire: questo è l'auspicio del nostro paese. Riteniamo che si possa parlare di Europa unita quando tutto lo spazio interessato partecipi alla volontà europea.

Condivido altresì le preoccupazioni del presidente Napolitano in merito ad alcune argomentazioni sull'integrazione economico-monetaria, sul pericolo, sulle voci o su quanto, nel corso di questo ultimo anno, è emerso di Europa a centri concentrici, di locomotive che viaggiano a velocità eccessiva rispetto alla sopportazione dei convogli che fanno parte del treno.

Condivido in pieno la perplessità del presidente Napolitano in relazione al giusto realismo, che non è euroscetticismo, sulla situazione dei singoli paesi; in alcuni momenti ci è parso che la centralità europea non tenesse conto di tale situazione e che l'unità monetaria si possa realizzare presupponendo che in seguito anche i paesi oggi impreparati, pur essendo tra i fondatori dell'unità europea, come l'Italia, possano essere integrati in un secondo momento.

Riteniamo tutto ciò estremamente « pericoloso » per il cammino verso l'unione europea, perché, nel momento in cui si allarga la base politica dell'unione europea, non si può prescindere, dalla volontà dei cittadini di partecipare tutti insieme alla realizzazione dell'Europa, senza essere di-

scriminati da condizioni di portafoglio di cui certo i popoli di ogni singola nazione sono responsabili secondari rispetto ai loro governanti.

Alle perplessità enunciate dal presidente Napolitano vorrei aggiungere un'ulteriore preoccupazione che riguarda i rapporti fra i parlamenti nazionali e l'Unione europea. Ritengo che per la risoluzione di questo problema dobbiamo muoverci urgentemente, perché esiste già una volontà europea che incide in maniera certamente non indifferente sulle singole realtà nazionali. Vi è peraltro una carenza che riguarda il nostro paese, sottolineata anche dai rappresentanti di delegazioni di vari paesi europei, circa la scarsa volontà di incidere sulle realtà nazionali nella formazione della volontà europea. In altri termini, siamo in presenza di un deficit democratico, nel senso che i parlamenti nazionali, in particolare quello italiano, si trovano a svolgere un'attività meramente notarile nella ratifica di direttive europee che « piovono » sull'organo parlamentare, il quale non riesce ad incidere in modo significativo nella formazione della volontà europea, che — ribadisco — è sempre più presente nella vita politica e sociale di ogni Stato membro.

Riteniamo che il problema del deficit democratico debba essere risolto urgentemente perché, se si vuole passare dall'Europa dei mercanti — come talvolta viene definita — all'Europa politica, non si può non individuare con sollecitudine una forma di partecipazione alla formazione della volontà europea da parte di ogni singolo paese. Ritengo che questo punto sia importante quanto le questioni monetarie e finanziarie.

**VINCENZO MATTINA.** Desidero soffermarmi su due punti: uno di natura economica ed uno di natura politica.

In merito al primo punto voglio sottolineare che siamo favorevoli all'unione monetaria; pertanto, premesso che i tempi fissati ed i vincoli imposti devono essere rispettati, non possiamo trascurare le contraddizioni irrisolte ed i problemi che i



singoli paesi e l'intera Europa devono affrontare.

La disoccupazione aumenta in tutta l'area europea; anche i paesi che hanno i conti in equilibrio debbono oggi misurarsi con una crescita continua e sistematica della disoccupazione, pur in presenza di situazioni economiche complessivamente positive. La situazione infatti è grave anche per quei paesi che versano in buone condizioni, come la Germania e la stessa Francia, la cui situazione economica non è certamente comparabile con quella italiana, e pur tuttavia essa ha problemi sociali gravissimi. Anche l'Italia, insieme ad alcuni paesi del sud e del nord Europa, come la Gran Bretagna, ha problemi gravissimi e sotto questo profilo si sta facendo molto poco. Si continua ad evocare il rapporto Delors, che anch'io apprezzo, perché costituisce un contributo interessante, ma non prevede azioni operative in grado di risolvere problemi di natura sociale. Vi sono grandi indirizzi, che però devono tradursi in azioni concrete, mentre allo stato ciò non avviene né da parte dell'Unione europea né da parte degli Stati. Se poi esaminiamo quello stesso rapporto dal versante dell'Italia, ed in particolare della sua parte meridionale (area in cui vengo eletto), riscontro un'altra contraddizione, rappresentata dal fatto che gli unici interventi concreti inseriti nel rapporto (quelli già posti all'ordine del giorno e da attuare) interessano soltanto il centro Europa; essi sono trasversali e neanche uno si muove in verticale: la Spagna viene toccata marginalmente e l'Italia è interessata esclusivamente per la parte nord (i trafori), mentre non esiste, nella politica e nella strategia delle grandi reti, nessun coinvolgimento delle regioni (mi riferisco, per esempio, all'obiettivo « uno ») non solo dell'Italia, ma anche della Spagna, del Portogallo e della Grecia.

Se la coesione non si realizza in concreto, si determina, nel panorama complessivo dell'Europa, una tale situazione di contraddizione da mettere in discussione probabilmente anche l'attuazione dell'unione monetaria. Non possiamo, infatti,

pensare di affidare la coesione esclusivamente ad un pacchetto di risorse trasferite ai paesi in cui vi sono regioni contraddistinte da problemi di sviluppo, in quanto c'è bisogno di fare molto di più: arrivo anzi ad affermare (credo di essere l'unico a sostenerlo nel mio paese) che preferirei non avere neppure una lira dai fondi strutturali, ma avere un diritto che si applichi tenendo conto dei differenziali esistenti tra le zone ricche e quelle povere. Infatti, l'applicazione del diritto in modo uniforme a Dusseldorf e a Reggio Calabria non potrà mai essere compensata in alcun modo da fondi, perché essi oggettivamente non compensano la differenza delle condizioni di partenza: in presenza di un diritto applicato in maniera uniforme, nessuna impresa di Reggio Calabria potrà competere alla pari con un'azienda di una zona ricca.

Crede allora che questa politica vada rivista, perché altrimenti temo che si possano creare, sul piano sociale, resistenze all'avanzamento del processo di integrazione europea, che noi vogliamo, ma lo vogliamo come politici, e ciò non è sufficiente, in quanto è necessario che la gente avverta l'esigenza di procedere nell'integrazione europea. In Italia, per esempio, vi sono sicuramente in questo momento 300 mila persone contrarie all'Europa in maniera ferma, quasi irrimovibile (mi riferisco a coloro che hanno contratto un mutuo in ECU), ma in futuro potrebbero esservene altre su diversi versanti. Di qui la necessità di far avanzare determinati processi, che giudichiamo necessari ed importanti, contemporaneamente ad azioni più concrete volte ad eliminare le disuguaglianze e a creare condizioni di pari opportunità.

Il secondo tema su cui intendo soffermarmi è rappresentato dalla questione politica, che dobbiamo riprendere, senza però dimenticare che l'unione monetaria comporta una tale cessione delle potestà nazionali, che essa non può non procedere alla stessa velocità dell'unione politica. Dal punto di vista di quest'ultima, il Trattato

di Maastricht ha detto molto poco, per esempio, in termini di poteri del Parlamento europeo, anche se vi è certamente qualcosa in più: essendo stato parlamentare europeo per dieci anni, ricordo che all'inizio tale istituzione non aveva quasi nessun potere, poi ne ha acquisiti alcuni ed alla fine, negli anni della realizzazione dell'Atto unico, il Parlamento europeo ha avuto effettivamente qualche potere in più; ma da questo punto di vista non si è registrato un grande incremento dopo Maastricht: credo che i colleghi parlamentari europei convengano con me circa il fatto che siamo ancora molto al di là dei bisogni e dei desideri degli stessi parlamentari.

Si pone poi il problema dei rapporti con i parlamenti nazionali, che in effetti fa un po' paura; per la verità, nella mia veste di parlamentare nazionale vedo la situazione con grande preoccupazione: siamo di fronte ad un processo legislativo che viene attuato non dai governi ma dalle cancellerie, dagli ambasciatori (spesso i governi si limitano a porre la firma sui pezzi di carta, fatte salve le questioni importanti); si tratta di un processo di produzione legislativa burocratico, al quale il Parlamento europeo è associato, ma oggettivamente in maniera assolutamente insufficiente, mentre tutto ciò viene poi introdotto nella vita dei singoli paesi praticamente senza poter essere modificato. Per quanto riguarda l'ordinamento italiano, non possiamo fare altro che modificare il sistema legislativo nazionale, perché nel nostro paese, prima ancora che lo decidesse la Corte del Lussemburgo, si è stabilito che il diritto comunitario è una fonte superiore a quella nazionale, sulla quale quindi prevale. Mi chiedo però se si possa veramente pensare di cedere potestà nel settore monetario, così come in quello del diritto commerciale (ormai totalmente governato da norme europee), senza che sul piano politico si determinino i processi di integrazione. Poiché questi ultimi sono fondamentali, ritengo che il Parlamento europeo, da sempre molto sensibile a tali

problematiche, debba soffermarsi su di esse con grande forza.

Infine, dobbiamo affrontare un altro problema (lo dico conoscendo la sua sensibilità): sono favorevole agli allargamenti dell'Unione europea verso est, ma non fino al punto da essere colpito da un fenomeno di strabismo irreversibile. Infatti, i problemi maggiori si pongono a sud dell'Europa, nel Mediterraneo, perché in tale area esistono i grandi problemi aperti dell'intolleranza religiosa, della miseria che porta alla fuga dai paesi di origine e ai drammatici fenomeni di emigrazione verso i paesi europei. Nella stessa area vi sono focolai di guerra.

Dopo aver visto l'ultimo programma del commissario Marin sulla politica euro-mediterranea, devo rilevare che tutti i programmi si misurano in termini di normative e di stanziamenti di denaro: per il Mediterraneo non si prevede neppure un terzo di quanto viene impegnato per 4 o 5 paesi dell'est, con la differenza che nel Mediterraneo vi sono circa 300 milioni di persone mentre nei paesi dell'est (esclusa evidentemente la Russia) non si raggiungono neanche i 150 milioni di abitanti. Allora, se è giustissimo guardare verso est, dobbiamo trovare il modo di guardare anche nelle altre direzioni: non vorrei, infatti, che vi fosse una sorta di chiusura a riccio dell'Europa nella sua area centrale, con delle propaggini verso le aree di maggiore convenienza e di approccio più immediato, rappresentate dai paesi dell'est europeo.

**PRESIDENTE.** Prima di dare la parola all'onorevole De Benetti, invito i colleghi alla concisione, perché tra circa 10 minuti il nostro ospite dovrà allontanarsi.

**LINO DE BENETTI.** Signor presidente, la sua preghiera sarà accolta, anche perché in questo senso sono agevolato dalle questioni già poste dai colleghi che mi hanno preceduto, di cui condivido quasi completamente il senso, il significato e la portata.

Condivido inoltre le analisi, le prospettive e gli impegni sull'unità europea che la

signora Guigou ha indicato nella sua introduzione. Anche le preoccupazioni relative al nostro paese sono significative in relazione alla prossima presidenza semestrale italiana, in coincidenza con la Conferenza intergovernativa del 1996, ma anche con riferimento alla Conferenza euromediterranea di Barcellona, che unirà i paesi dell'Unione europea e i loro *partner* del sud, in cui l'Italia avrà un ruolo significativo. Quindi, vorrei ancora sottolineare due aspetti particolari in merito a ciò che, in qualche modo, già è emerso. Mi sembra che ieri o due giorni fa, il presidente della Commissione europea, Jacques Santer, abbia presentato un progetto al Gruppo di riflessione, proprio in vicinanza della Conferenza intergovernativa. Premesso che non ho ancora avuto la possibilità di leggere tale progetto, abbastanza ampio, la domanda che voglio porre è la seguente: poiché anche in quel documento si parla di decisioni a maggioranza e di ritmi differenziati di integrazione, ad avviso di *madame* Guigou, questo si riferisce esclusivamente — personalmente mi sembrerebbe abbastanza giusto — a maggioranze qualificate per quanto attiene ai pilastri della politica estera e della sicurezza o ha anche una logica connessione per quanto riguarda altri aspetti di integrazione politica in relazione ai quindici paesi membri?

Passo ad una seconda questione, riferendomi anch'io al libro bianco di Jacques Delors e, in particolare, all'ultima parte, dove si ritiene ciò di cui anch'io sono convinto, cioè che per l'Europa una delle sfide per entrare nel ventunesimo secolo sia quella di provvedere a strumenti macroeconomici e anche ad alcune raccomandazioni in tempi brevi sulla rieducazione delle risorse e sul rapporto subottimale — come viene denunciato nel libro bianco — tra lavoro e risorse ambientali nel loro complesso.

Certamente, finora l'Europa nel suo complesso e l'Italia in particolare — cito l'Italia perché siamo in questo paese — non hanno visto strumenti, né macroeconomici né a breve termine, che rispondano a questa esigenza che condivido ampia-

mente, in quanto si tratta di una delle sfide vere non soltanto per la rieducazione delle risorse, quindi per rispondere al problema occupazionale, che è una tragedia europea, ma anche per l'integrazione di ordine politico che, a mio avviso, precede significativamente anche quella di ordine economico: senza risolvere questi problemi si troverebbero sacche di disgrazie tali da generare naturalmente anche problemi di integrazione politica.

ELISABETH GUIGOU, *Parlamentare europeo*. Ringrazio. Abbiamo affrontato punti fondamentali su cui credo che poi interverrà anche il mio collega.

Il mio punto di vista è il seguente, in particolare sugli interventi ascoltati, peraltro simili tra loro, di Napolitano, Mattina e De Benetti. Sull'Unione economica e monetaria, in primo luogo. Come non farla procedere su una sola gamba? È una questione che si pone, perché è vero che nel trattato vi è uno squilibrio tra la parte monetaria, come istituzione sopranazionale, quale la Banca Centrale, e la parte economica e sociale in cui le responsabilità sono condivise, in primo luogo, tra le istituzioni comunitarie ed i governi nazionali. All'interno delle istituzioni comunitarie non si può dire che questa funzione sia assolta molto bene. Non ho mai sentito il Consiglio dei ministri dell'economia e delle finanze parlare veramente di economia e, tanto meno, di aspetti attinenti al sociale. Senza tornare sui criteri di convergenza, peraltro indispensabili per avere una moneta unica, ma non sufficienti per stabilire l'equilibrio auspicato, cosa fare senza riaprire il dibattito sul criterio di convergenza? Nella relazione che avevo svolto per il gruppo socialista al parlamento proponevo varie piste: la prima, ripresa nella relazione Martin-Bourlanges, è quella di collegare esplicitamente tutti gli articoli del Trattato che riguardano la politica economica dell'Unione europea: collegare tutte queste disposizioni, che si tratti dei grandi orientamenti economici o della sorveglianza multilaterale, all'articolo 2 del Trattato, nel quale è detto, espressamente,

che dobbiamo raggiungere non soltanto la stabilità dei prezzi e della moneta, ma anche un alto livello di occupazione e di qualità della vita. Se faremo così imporremo l'obbligo, alla Commissione e al Consiglio nel suo insieme, nonché al Consiglio europeo dei capi di Stato e di governo, di tenerne conto, su un piede di eguaglianza, e di dotarsi dei mezzi volti a poter definire una politica macroeconomica che vada nel senso auspicato.

Credo che il secondo aspetto attenga alla necessità di entrare un po' più dentro ai meccanismi, altra proposta ripresa nel rapporto Martin-Bourlanges; cioè dare al Comitato per l'occupazione, che oggi esiste, quel vero ruolo che oggi non ha o almeno un ruolo uguale a quello del Comitato monetario. Diciamo che dovrebbe fungere da pungolo nei confronti della Commissione, del Consiglio e del Consiglio europeo.

D'altro canto, se il Consiglio europeo, che si svolge due volte l'anno, potesse essere preceduto da una conferenza dei *partner* sociali avremmo sicuramente un ulteriore strumento che ci offrirebbe maggiori possibilità: cito come esempio la Germania, perché si tratta veramente del paese europeo in cui non vi sono contraddizioni tra moneta forte, basso livello di inflazione e obiettivi in campo sociale ed economico che cercano, appunto, di evitare al massimo la disoccupazione. In altri termini, ciò significa che il potere economico e sociale in seno alla Commissione e al Consiglio può esercitare un vero e proprio ruolo. Quindi, in modo generale, dovremmo favorire l'integrazione politica, perché riusciremo a realizzare ciò soltanto quando la Commissione funzionerà meglio, quando il Consiglio deciderà sempre più a maggioranza, per esempio, quando il Consiglio europeo avrà un modo di funzionamento ancor più collegiale di oggi.

Non credo vi siano altre strade da seguire, perché nel campo economico e sociale si deve destare la sussidiarietà. Quasi tutti gli oratori hanno citato il problema della disoccupazione. Ebbene, le responsabilità fondamentali nel campo sociale ri-

siedono nei nostri stessi paesi e non si deve pensare che sarà l'Europa a fare dei miracoli o che deciderà, al posto nostro, l'introduzione di un sistema fiscale che pesi meno sui redditi da lavoro e più sulle altre forme di reddito; non è sicuramente l'Europa che potrà creare servizi migliori a livello di collettività locali. L'Europa può creare delle condizioni macroeconomiche di stimolo della crescita (quando vi sarà una moneta unica non vi saranno più gli attuali obblighi di bilancia dei pagamenti per i singoli paesi). D'altro canto, a mio avviso l'Europa deve consentire sia di avere una strategia industriale in quei settori del futuro che offriranno nuovi posti di lavoro — questa è una parte del *Libro bianco* di Delhors — sia (si tratta di un compito fondamentale) di creare la coesione economica fra i vari paesi e le varie regioni della Comunità stessa.

Nella mia relazione ho previsto la creazione di un fondo di investimento che sia veramente destinato a finanziare quei lavori che riteniamo necessari, per evitare che oggi vi siano decisioni di principio, assunte dal Consiglio europeo o dal Consiglio dei ministri, che poi non sono attuate perché non vi sono i fondi corrispondenti. Preferirei questa soluzione ad un aumento eccessivo del bilancio comunitario. Anche questo sarà necessario, perché quando aumenta il bilancio aumenta la pressione fiscale, quindi si operano prelievi fiscali sui contribuenti che si possono bilanciare con l'effetto rilancio.

Siccome esistono potenzialità nel campo del finanziamento, bisogna riflettere su questo aspetto. Nel momento in cui vi sarà la Conferenza intergovernativa dovremo cercare soprattutto di metterci d'accordo su quei miglioramenti del trattato che avvantaggerebbero questo potere economico e sociale. Dal dibattito sulle risorse proprie e dall'insieme del dibattito bisognerà vedere in che modo tradurre nella realtà questi obiettivi, in particolar modo quelli finanziari.

Altro grande insieme di questioni: l'integrazione differenziata, nonché l'unità

istituzionale. Credo di essere d'accordo con il mio collega nel dire che la differenziazione non può essere fine a se stessa, ma soltanto un ripiego, una soluzione estrema, se non si può fare altrimenti, perché l'ideale è che tutti possano progredire verso gli stessi obiettivi ed alla stessa cadenza. Se al momento della conferenza un paese od un piccolo gruppo di paesi blocca le trattative, cioè ci impedisce di portare avanti la riforma necessaria per giungere al grande ampliamento in buone condizioni, bisognerà procedere con estrema cautela ed in primo luogo affermare che non si può stare in balia dei paesi che bloccano. Se invece vi fosse maggiore elasticità e differenziazione, ebbene questa dovrebbe comunque obbedire a criteri estremamente rigidi: non vi può essere, per così dire, un'Europa alla carta, vi sono un insieme di diritti e di doveri per tutti noi; in secondo luogo non si deve ritornare indietro rispetto alla solidarietà nei confronti di chi ha più difficoltà. Bisogna inoltre conservare l'unità istituzionale — sono lì gli aspetti più ardui — studiando il modo di introdurre, se dovesse rivelarsi necessario, una maggiore elasticità pur mantenendo l'unità delle istituzioni.

Prima ho parlato del voto di maggioranza, con la possibilità per la minoranza di dissociarsi da alcune azioni: questo, secondo me, vale soltanto nel campo della politica estera e non credo che si debba introdurlo in altri settori. Credo tuttavia che in ultima analisi dovremmo tenere presente che forse sarà necessario introdurre questa integrazione differenziata, se è l'unico modo per evitare di essere bloccati, senza che essa rappresenti un fine in se stessa, perché comporta molti inconvenienti. Per esempio, ci proponiamo di esigere dal Regno Unito che reintegri il Protocollo sociale del Trattato di Maastricht, l'insieme della Carta sociale, dunque il cuore del Trattato, Carta sociale adottata a Strasburgo nel 1990, e che, ricorderete, era ancora più ambiziosa del Protocollo sociale del Trattato di Maastricht, perché si era cominciato col fare delle concessioni al Governo di Major sperando che avrebbe

raggiunto gli altri, ma, una volta fatto ciò ci si è resi conto che non è accaduto quello che ci si aspettava.

Bisogna quindi fare attenzione ad evitare gli *opt outs* (esenzioni) che sono pericolosi perché introducono delle distorsioni: ripeto, non bisogna mettersi alla mercé di coloro i quali non vogliono procedere.

Come sempre, per quanto riguarda la politica, sarà un problema di equilibrio — l'onorevole Stornello stesso ha affrontato diversi di questi aspetti — nel senso di decidere che cosa fare nei confronti dei parlamenti nazionali in merito alle direttive che arrivano a casa nostra senza esserne informati in precedenza. Ciò costituisce una vera difficoltà, che secondo me dovrebbe tendere a diminuire in futuro perché tutte queste direttive, a volte troppo dettagliate ed in alcuni casi addirittura grottesche, risultavano dalla necessità di realizzare il mercato unico. È vero tuttavia che per realizzare il mercato unico non si deve perdere di vista l'idea che bisogna lottare contro il protezionismo, che si esprime attraverso norme, non solo attraverso i dazi; forse si è andati troppo lontano, peraltro anche a causa dell'oblio degli stessi governi nazionali. Pochissimi sono stati testi presentati dalla Commissione. Bisogna che ciascuno ammetta le proprie responsabilità. La soluzione è di far funzionare il principio di sussidiarietà, che dovrebbe essere che a livello europeo dovrebbero essere accettati, adottati, proposti dalla Commissione e adottati dal Consiglio e dal Parlamento solo i testi indispensabili per raggiungere gli obiettivi che ci prefiggiamo. Anche se sarà difficile raggiungere una lista di competenze precise, perché bisognerà decidere all'unanimità in merito alle riforme, credo che dovremmo cercare di fare sempre maggiore chiarezza per quanto attiene al principio della sussidiarietà.

Nella mia relazione ho sostenuto che i parlamenti nazionali potessero andare direttamente di fronte alla Corte di giustizia, anche se questa idea non è stata ripresa

nella relazione Martin-Bourlanges. D'altro canto, se esiste una gerarchia di norme, se diciamo che le leggi europee debbono essere presenti nello spirito delle direttive, tale era lo spirito delle direttive all'origine, nel Trattato di Roma, non si tratta di regolamenti dettagliati, ma di leggi che impongono vincoli per conseguire determinati risultati, lasciando ai governi ed ai parlamenti nazionali di decidere con quali mezzi, una volta assunto questo obbligo, raggiungere tali risultati. Se riusciremo a combinare tutti questi aspetti otterremo un sempre maggiore coinvolgimento e responsabilità dei parlamenti nazionali, senza tener conto del fatto che in tal modo sarà più facile per i Parlamenti nazionali controllare l'operato dei loro governi membri del Consiglio. Questa è l'idea: il parlamento nazionale controlla il governo ed il Parlamento europeo controlla le istituzioni europee. La conferenza dovrà pertanto ulteriormente chiarire le responsabilità degli uni e degli altri.

È stato inoltre evocato il problema del Mediterraneo: è vero che forse siamo stati un po' confusi da tutti i cambiamenti profondi intervenuti all'Est, ma la Commissione ha già proposto, ed il Parlamento europeo ha sempre insistito, perché vi fosse un riequilibrio nei finanziamenti. Spero che un giorno si arriverà alla parità; ciò detto bisogna avere l'onestà di dire, noi che siamo paesi del Mediterraneo, che la soluzione non sta soltanto nell'aiuto finanziario, ma anche nell'apertura dei mercati; questo offre sicuramente a noi paesi del Mediterraneo maggiori problemi rispetto ai nostri *partner* del nord Europa.

Vi è inoltre un altro aspetto importante da affrontare in comune: l'importante problema politico e di sicurezza collettiva, posto proprio dalla crescita dell'integralismo religioso. Ho sempre osservato, in particolare da parte del cancelliere Kohl, un interesse su questi aspetti e credo che i paesi del Mediterraneo avranno interesse, compresi i loro parlamenti nazionali, a coinvolgere tutti i loro *partner* europei in una

valutazione e un'azione comune in questo settore.

Vi ringrazio dell'attenzione e mi scuso di nuovo perché non mi posso trattenere oltre per partecipare a questa conversazione, che mi è sembrata molto interessante.

**PRESIDENTE.** Salutiamo e ringraziamo *madame* Guigou che deve lasciarci, nella speranza di rivederla molto presto in questa sede o in Europa e con l'augurio di proseguire il suo soggiorno italiano in modo proficuo.

Do subito la parola al signor Elmar Brok affinché svolga la sua relazione, sulla quale potremo poi formulare alcune domande. Poiché so che vi sono alcuni problemi di orario, prego i colleghi di voler formulare domande concise e di consentire una risposta più articolata al nostro ospite, il cui intervento in lingua tedesca sarà tradotto simultaneamente dagli interpreti.

**ELMAR BROK, Parlamentare europeo.** Molte grazie, signor presidente, per l'occasione di scambio che mi è offerta oggi. Personalmente non ho particolari limitazioni di tempo, ma non farò un'ampia relazione introduttiva per non ricominciare da capo. Preferirei inserirmi, se lei lo consente, nella discussione già in corso, facendo un'osservazione preliminare: oggi, parlando con il ministro degli affari esteri Agnelli, abbiamo detto che l'Italia, nell'ambito dell'integrazione europea, ha sempre svolto un ruolo di guida ed è stata sempre una delle forze trainanti dell'integrazione. Come rappresentanti del Parlamento europeo teniamo molto a che l'Italia continui a svolgere questo ruolo trainante nell'ambito del Gruppo di riflessione e nel quadro della Conferenza intergovernativa. Ci sono abbastanza governi euroscettici e quindi è necessario che, per realizzare un ragionevole equilibrio e per ottenere risultati concreti, un paese come l'Italia segua e porti avanti questo suo ruolo tradizionale anche in futuro. Aggiungo, come tedesco, un'altra considerazione: che le parole del Cancelliere

liere Kohl, riportate dalla stampa italiana, non debbono essere interpretate nel senso che la forza economica giustifica l'assunzione di un ruolo di guida, ma che la Germania, nonostante la sua forza economica lavora per la causa europea e mette in gioco a tal fine il proprio peso economico. Credo sia questo che volesse dire Kohl con le sue parole; tuttavia, non sempre i giornali italiani hanno colto questa volontà di integrazione che intendeva esprimere il cancelliere tedesco in occasione del cinquantesimo anniversario dalla fine della guerra.

Sono a sua disposizione, signor presidente.

**PRESIDENTE.** Credo di poter raccogliere la proposta del parlamentare Brok, per cui do senz'altro la parola ai colleghi affinché pongano eventuali domande.

**ROBERTO ROSSO.** Il presidente Napolitano — in questo momento si è assentato — poneva una premessa alla base del suo discorso interlocutorio con il precedente membro del Parlamento europeo nel momento in cui lo ringraziava di aver tolto dal campo un potenziale equivoco rispetto alla rivisitazione dei criteri di convergenza, equivoco che sarebbe potuto nascere all'interno della discussione che il Parlamento svolgerà nel corso del mese di maggio. Questi criteri, infatti, potevano essere dati come oggetto della Conferenza intergovernativa che si terrà nel primo semestre del prossimo anno.

La situazione economico-finanziaria del nostro paese vede in questo momento un rapporto debito-PIL più che doppio rispetto a quello previsto dai criteri di convergenza stabiliti a Maastricht. È vero che con l'accordo di Versailles i tempi sono stati spostati dal 1997 al 1999, ma, a parziale correzione di quanto premetteva il presidente Napolitano parlando di una sorta di sbarramento, vorrei capire se davvero il prossimo anno non possano e non debbano essere rivisti non dico i numeri, ma quanto meno i tempi dei criteri di convergenza. Ove rimanesse la barriera del

1997, questa significherebbe la deterministica esclusione di quel paese, l'Italia, cui prima lei faceva riferimento come uno dei promotori nel passato dell'Unione europea; in due anni, infatti, non riusciremo mai a dimezzare il debito pubblico né a raddoppiare il nostro prodotto interno lordo.

Come ricordava il collega onorevole Stornello, come italiani, spesso vediamo ribaltare all'interno della nostra legislazione norme provenienti dal diritto comunitario, norme molte volte eccessivamente detagliate tanto da scavalcare perfino le competenze del Parlamento nazionale. Giacché con la Conferenza intergovernativa del prossimo anno si offre l'occasione di una fase di assestamento e di rilancio della crescita dell'Unione europea, non ritengono i membri del Parlamento europeo attualmente in visita in Italia che sarebbe opportuno affiancare a quella un'analoga conferenza interparlamentare o comunque stimolare un coinvolgimento dei parlamenti nazionali superiore all'attuale?

Mi sembra infine che il processo di aggregazione dell'Unione europea stia oggi prevedendo una costruzione di tipo federativo in cui, secondo la prospettiva tracciata dal Trattato di Maastricht, gli Stati nazionali vengono qualificati come regioni di un futuro stato federale. Mi chiedo se non sia più corrispondente ai tempi necessari perché l'Europa diventi veramente l'Europa dei popoli e non soltanto l'Europa delle *lobbies* finanziarie ed economiche prevedere una struttura confederata in cui le volontà nazionali ed i ceti popolari abbiano uguale dignità e si possano esprimere con più facilità rispetto alla situazione attuale in cui a livello europeo un ruolo significativo viene svolto unicamente dalle *lobbies* economiche e finanziarie. Gli stessi meccanismi attraverso cui viene eletto il parlamentare europeo, sulla base di circoscrizioni con un numero di abitanti molto più ampio rispetto alle elezioni nazionali, dimostrano come si renda necessario — almeno per molti partiti — un appoggio di diversa

qualità rispetto a quello richiesto per essere eletti nel Parlamento nazionale.

MARCO PEZZONI. Desidero rivolgere alcune domande.

Credo che la proposta del nocciolo duro avanzata dalla CDU e ripresa da Kohl — lo ha citato nella sua introduzione — sia stata in gran parte fraintesa in Italia. Mi interessa sapere che tipo di discussione si stia sviluppando oggi in Europa e soprattutto in Germania sull'idea del magnete franco-tedesco, della necessità di un motore politico assai forte nel cuore dell'Europa. In realtà abbiamo bisogno di un motore politico ed economico che trascini l'unificazione europea. Ci interessa conoscere direttamente il tipo di dibattito in corso a livello di Parlamento europeo in quanto la questione in Italia ci vede estremamente attenti e su posizioni molto diversificate. Il leader candidato dei progressisti alle prossime elezioni, Prodi, per esempio non vede negativamente la funzione di motore politico ed economico di un magnete franco-tedesco. Gentilmente nell'incontro con il ministro Agnelli lei ha ricordato — di questo la ringraziamo — il ruolo svolto in passato dall'Italia sullo scenario europeo; anche negli anni ottanta un personaggio come Altiero Spinelli è stato protagonista di un progetto di federazione europea. Devo purtroppo dire che negli ultimi tempi, negli ultimi anni l'Italia non è stata più capace di essere — spero che lo diventi nuovamente — uno dei motori progettuali dell'unificazione politica europea.

Passando alla seconda questione, nutro una preoccupazione esattamente opposta rispetto al collega che mi ha preceduto. A me pare che in Europa ormai si vada sempre più affermando l'idea di un processo confederativo. In fondo anche il progetto recente che a Maastricht affiancava l'idea di una vera e propria costituzione europea ormai nel corso del dibattito sviluppatosi all'interno del Parlamento europeo è stato definitivamente abbandonato.

Le rivolgo la seguente domanda: ritiene che questo progetto istituzionale che state definendo — la signora Guigou auspicava

una riforma forte accanto all'aggiornamento di Maastricht — sia sufficiente a colmare quel grande vuoto politico, quel deficit politico democratico dovuto all'assenza di un governo europeo che sia ormai soggetto politico unitario riconosciuto sullo scenario internazionale? Credo che il processo di democratizzazione dell'ONU, gli scenari del GATT, i conflitti commerciali, il dramma dell'ex Jugoslavia, tutto questo richiederebbe finalmente un grande soggetto protagonista politico europeo.

ELMAR BROK, *Parlamentare europeo*. Risponderò anzitutto alle domande sull'Unione economica e monetaria.

Non è intenzione del Parlamento europeo far sì che l'argomento dell'Unione economica e monetaria venga ripreso nella conferenza del 1996. Riteniamo che per quanto concerne l'Unione economica e monetaria ed i criteri di convergenza, Maastricht abbia detto la parola finale. Tutta una serie di paesi membri per ragioni politiche non possono adesso cambiare i criteri di convergenza. Parlo, ad esempio, della Germania: se si allentassero i criteri di convergenza, se si facesse una proposta in questo senso in Germania non ci sarebbe più una maggioranza politica per un'Unione monetaria. Questo è un dato di fatto ed è per questa ragione che è forse sull'orizzonte temporale che si può agire con maggiore facilità, modificando le scadenze piuttosto che i criteri. Attualmente non dobbiamo, però, modificare nulla anche per quanto concerne i tempi, per sostenere la vostra azione politica; le misure di stabilità necessarie vanno adottate da tutti i paesi della Comunità, nell'ottica del singolo paese indipendentemente dall'unione monetaria, per poter avere uno sviluppo economico equo ed utile in tutti i paesi della Comunità europea. Se si può inoltre dire all'opinione pubblica che ciò va fatto perché bisogna rispettare i criteri dell'unione monetaria, sarà più facile spiegarlo piuttosto che adducendo criteri unicamente nazionali. Quindi, per noi politici i criteri ed i tempi



costituiscono uno strumento molto utile per poter raggiungere qualcosa.

Se non si fissano scadenze, magari tra cinque anni non avremo fatto neppure un passo in avanti, perché non vi era la pressione del tempo; la vita è così, credo che in tutti i paesi le cose vadano in questo modo. Quindi, in questo contesto per ora non bisognerebbe cambiare assolutamente nulla.

Il problema italiano non è il PIL, in quanto il PIL italiano *pro capite* è ottimo, superiore a quello britannico; è il rapporto tra PIL e debito pubblico a costituire il problema dell'Italia. Naturalmente si tratta di un grave problema, però come noi affermiamo (e sono anche personalmente convinto di ciò), l'importante è che quei paesi, in grado di soddisfare prima i criteri di convergenza, diano prova di solidarietà rispetto ai paesi che, pur avendo la volontà politica, incontrano difficoltà. Non bisogna lasciare soli questi paesi, bisogna dar loro un sostegno politico ai fini del conseguimento degli obiettivi in un quadro politico di solidarietà.

Per quanto concerne le norme di dettaglio, credo che il dibattito sia lo stesso in tutti i paesi. Sabato scorso ho partecipato ad un'importante conferenza della associazione imprenditoriale per l'Unione economica. Sono stati riportati i risultati di un sondaggio secondo cui si richiede innanzitutto che gli eccessi amministrativi e burocratici di Bruxelles vengano eliminati, però, allo stesso tempo, si è detto che è necessario armonizzare al massimo; quindi, vi è stata una contraddizione. Se pensiamo a come si sviluppano le direttive, constatiamo che le proposte originarie della commissione sono sempre molto meno dettagliate di quelle che vengono approvate dal Consiglio dei ministri. Infatti, cosa sono i dettagli? Sono elementi che vengono aggiunti in sede di Consiglio dei ministri perché ogni paese pensa di poter salvaguardare un proprio interesse attraverso determinati dettagli. Quindi, non è un problema della Commissione, ma del legislatore, a volte anche del Parlamento europeo — lo riconosco — e questo è un

fatto che non va dimenticato. Se si andasse ad approfondire le molte cose che in Germania vengono criticate in merito a direttive sulle più varie questioni, si verificherebbe che esse sono state proposte dalla Germania stessa. Conoscerete senz'altro analoghi esempi relativi all'Italia.

È necessaria, quindi, una riduzione di regole ed è opportuno evitare di entrare troppo nel dettaglio: ciò sarà possibile solo se tutte le istituzioni a livello comunitario (Commissione, Consiglio dei ministri, Parlamento) perseguiranno con perseveranza questo obiettivo. Attualmente, sotto la presidenza del signor Molitor, è stata istituita una commissione per la deregolamentazione, che deve elaborare proposte in vista del vertice di Cannes verificando il modo per superare il problema del numero eccessivo di norme di dettaglio. Di questa commissione fa parte anche un membro italiano e forse, alla luce dei risultati dei lavori della Commissione, se ne potrà discutere con maggiore incisività.

Per quanto concerne la conferenza dei Parlamenti, a suo tempo è stata avanzata una proposta dall'Assemblea nazionale francese, che non è stata accettata: sto parlando dell'eventuale introduzione di una Camera di parlamentari nazionali; accettando tale proposta, si arriverebbe ad avere di fatto tre Camere, visto che c'è il Parlamento europeo e il Consiglio dei ministri, praticamente Camera degli Stati, con competenze legislative e, quindi, la terza Camera, il che sarebbe troppo. Quindi, cosa bisogna fare? Rafforzare i parlamenti nazionali nei loro controlli sui rispettivi governi in sede di Consiglio.

Si tratta di una questione di diritto costituzionale che non rientra tra le competenze del diritto europeo e quindi può essere risolta a livello non europeo, ma nazionale. Sono d'accordo con la signora Guigou: se in un parlamento nazionale vi è una maggioranza in tal senso, si deve poter ricorrere alla Corte di giustizia; se un parlamento nazionale ritiene che vi sia stata violazione del principio di sussidiarietà, questa possibilità deve essere con-

cessa. Esiste la COSAC e riteniamo inoltre che, nell'ambito della conferenza intergovernativa o del Gruppo di riflessione, vi debba essere una stretta collaborazione tra i parlamenti nazionali ed il Parlamento europeo. Credo fermamente nel parlamentarismo e in questa maggior cooperazione per evitare che il Gruppo di riflessione sia unicamente espressione dei governi; naturalmente vi sono numerose idee in merito all'eventuale rafforzamento dei parlamenti rispetto ai governi e questo va considerato a livello non solo europeo, ma anche nazionale.

La signora Guigou ed io anche nel corso della conferenza ci dichiariamo a vostra completa disposizione per potervi esprimere le nostre posizioni e soprattutto ascoltare le vostre. La signora Guigou ed io informeremo ad intervalli regolari la commissione istituzionale del Parlamento europeo e possiamo anche invitare rappresentanti delle varie commissioni competenti in ambito nazionale per avere uno scambio permanente di informazioni nel corso delle discussioni e delle consultazioni. Si sta anche pensando di convocare, nel quadro delle consultazioni, quelle che vengono chiamate Assise, cioè riunioni tra deputati europei e deputati nazionali, per far sì che si possa definire una posizione comune sull'evoluzione dell'Unione europea.

Con riferimento al cosiddetto nocciolo duro; personalmente, preferisco che si parli di avanguardia. Deve esistere la possibilità che singoli paesi possano andare avanti su determinati obiettivi politici non aspettando sempre i più lenti; però, è importante per l'unità delle istituzioni e dello sviluppo che vi siano delle disposizioni transitorie, affinché tutti possano perseguire ed accettare gli obiettivi comuni che verranno raggiunti in tempi diversi. Ne abbiamo parlato a proposito dell'UEM, questa non è una novità, dal momento che si tratta di una condizione rinvenibile anche nella legislazione ordinaria. Ad esempio, taluni obiettivi ambientali possono essere raggiunti da alcuni paesi in ritardo rispetto ad altri. Ed è, inoltre, prassi tradi-

zionale in sede di ampliamento. È chiaro quindi che una serie di misure temporanee e di transizione dovranno essere previste anche in questo contesto. Nella fase successiva alla Conferenza del 1996, dovremmo cercare di integrare i paesi dell'Europa centrale che senz'altro avranno problemi in campo economico. Potranno comunque essere adottate — ripeto — misure di transizione, in materia di politica strutturale o agricola sempre nello spirito dell'integrazione politica.

La proposta formulata con riguardo al cosiddetto nocciolo duro è stata fraintesa; coincide, in realtà, con quanto è emerso da questa discussione. È stata fraintesa perché l'Italia non è stata menzionata in un punto determinato. È da considerare uno strumento per quei governi, i quali, nell'ambito della Conferenza intergovernativa, intendono svolgere un ruolo costruttivo. Bisogna evitare, ad esempio, che un governo affermi fin dall'inizio che, con riferimento a determinate materie, vi è l'intenzione di non fare alcunché, bloccando, così, tutto. Tutti devono sapere che, nell'ipotesi in cui non si intenda fare qualcosa, questo qualcosa può essere fatto da altri paesi. In definitiva, tutti debbono guardare al 1996 con un'impostazione costruttiva (ovviamente, tutto ciò che si dice non deve rappresentare una sorta di lettera scritta per sempre, dal momento che le situazioni si modificano).

Quanto al rapporto particolare fra la Francia e la Germania, dopo un'inimicizia secolare, questa tendenza — se Dio vuole! — si è invertita ed oggi i due paesi hanno un enorme interesse per lo sviluppo dell'Europa, soprattutto a livello politico. Sia la Francia che la Germania ritengono che il punto più debole del Trattato di Maastricht consista nel fatto che non sono stati realizzati in ambito politico gli stessi passi in avanti fatti a livello economico e monetario. Analogo discorso può essere riferito alla necessità di sviluppare la politica estera e della sicurezza.

Per quanto concerne i pilastri intergovernativi e gli aspetti attinenti al rapporto

tra confederazione e federazione, va considerato che certi governi sono del parere che quella dei pilastri sia un'impostazione nuova; altri, invece, sostengono che si tratti solo di un inizio del processo finalizzato a portare la politica estera e interna nell'ambito della Comunità. Il Parlamento europeo ritiene che si tratti effettivamente solo di un inizio. Sappiamo che l'impostazione favorevole ad una politica delle alleanze tra paesi sovrani è fallita in passato, essendo stata sottoposta al principio del *rebus sic stantibus*, condizionata cioè al mutamento delle situazioni. La politica di integrazione europea - da Monet a Schuman, da Adenauer fino a De Gasperi - è stata impostata in modo tale che nelle situazioni in cui si giunge ad una politica comunitaria ciò avvenga in base a leggi direttamente valide a livello comunitario ed attraverso istituzioni comunitarie. È questo il metodo fondamentale rispetto all'impostazione confederativa ed intergovernativa. Tale metodo - così come è dimostrato - è il migliore. Lo strumento forte è la Comunità europea, non lo è invece un elemento intergovernativo qual è l'EFTA. Quest'ultima è crollata: perché dunque dovremmo ritornare al sistema EFTA?

Per tutte queste ragioni, penso che tutti noi dobbiamo tener presente che nella Conferenza intergovernativa il metodo sarà più importante della sostanza. Se applicheremo un metodo sbagliato - ad esempio, distruggendo l'unicità delle istituzioni e delle procedure, - il danno sarà irreparabile. Non sono d'accordo con la Gran Bretagna che vuole escludere la politica estera e della sicurezza dalla Comunità europea, ritenendo che il discorso possa eventualmente essere inserito a livello UEO. Certo, questa potrebbe essere una strada percorribile, ma comunque non va nella direzione di un rafforzamento dell'Unione europea. Ritengo si tratti di una trappola che non possiamo accettare. L'importanza del metodo va dunque presa assolutamente in considerazione con il massimo dell'attenzione.

Credo, presidente, di aver risposto a tutte le domande.

PRESIDENTE. Direi di sì. La ringrazio per gli spunti ampi e circostanziati che hanno esteso l'ambito del dibattito e lo hanno spinto ad un livello molto interessante. Spunti di notevole interesse sono emersi anche negli interventi dei colleghi, in particolare in quelli del presidente Napolitano e dell'onorevole Mattina, i quali si sono posti interrogativi basilari sul cammino dell'unità europea e sul suo consolidamento. Credo che le questioni siano state adeguatamente sviscerate ed affrontate negli interventi di replica dei nostri ospiti.

Va tenuta presente una serie di problemi sui quali stiamo discutendo attentamente per cercare di giungere ad una soluzione. Penso, per esempio, alla questione del rapporto con l'est. In un incontro che abbiamo avuto con i colleghi della commissione danese, i nostri ospiti hanno insistito in modo particolare per sapere se l'Italia fosse favorevole all'apertura dell'Europa all'est. Abbiamo risposto che non siamo contrari, ma che avremmo voluto verificare in che modo procedesse il meccanismo dell'allargamento e, quindi, valutare i tempi entro i quali realizzare l'obiettivo. I danesi hanno molto insistito su questo punto, sostenendo la necessità di realizzare l'integrazione in tempi rapidi, e mi è sembrato che lo facessero mossi da esigenze riconducibili più ad una politica sulla carta che ad una politica reale.

Va inoltre affrontato il problema del Mediterraneo, che a mio avviso è in questo momento quello più grave. Nei prossimi venti anni l'Europa dovrà fare i conti con i paesi del bacino del Mediterraneo, in particolare con i fondamentalismi che in quegli ambiti si esprimono e con tutti i movimenti che colà operano, tenendo presente la necessità di stringere con quelle realtà rapporti economici e culturali che coinvolgano tutta l'ampia fascia del Maghreb.

Gli stessi problemi della sussidiarietà non sono stati ancora risolti e rappresentano una sorta di punto interrogativo attorno al quale continuiamo a girare, anche

se in realtà non abbiamo ancora chiarito in cosa consista questo principio, che sembrerebbe essere di elementare applicazione ma che in effetti, quando deve essere concretizzato, scatta in maniera parziale o non si avvia affatto.

Vi sono alcuni problemi, ai quali il collega Brok ha risposto in maniera chiara, che concernono la dinamica franco-tedesca ed il nocciolo duro dell'Europa, che egli definisce di avanguardia; si tratta di un discorso accettabile, purché vi sia massima flessibilità nel rapporto con i vari paesi e consapevolezza circa l'opportunità di adottare una serie di misure di transizione per arrivare ad un certo punto.

Il 17 maggio si confronteranno presso il Parlamento europeo le varie posizioni dei diversi paesi elaborate nella commissione istituzionale. Ho l'impressione che l'Italia — voglio esprimere un'autocritica — sia stata poco presente ai lavori di tale or-

ganismo e non potrà quindi contribuire a stimolare il dibattito del 17 maggio.

L'audizione che si è svolta in questa Commissione è stata estremamente interessante e ritengo che il dibattito debba proseguire nelle sedi più disparate.

Ringrazio i nostri ospiti per la partecipazione ed i colleghi che sono intervenuti all'audizione.

**La seduta termina alle 16,15.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia il 23 maggio 1995.*

*Gli interventi in lingua straniera sono tradotti  
sotto l'esclusiva responsabilità degli interpreti  
della Camera dei deputati.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO